

## Scappata di casa

"Senta Signora -pausa- Posso farle una domanda che esula dal nostro colloquio? Guardi che è libera dal rispondermi, faccia come si sente".

Una brava insegnante sa che il modo più efficace per ottenere attenzione è lasciar credere che la decisione di ascoltare *sembri* affidata all'altro. "Son qua, si figuri, dica pure". Accavallo le gambe e mi sporgo in avanti. Dallo stipite, appoggiate per sfinimento, le madri auscultano il vibrare delle voci e sperano (dai cazzo fa presto che ne ho ancora indietro otto da fare. E per fortuna che ci aveva assicurato farò in fretta è solo per la presenza sai se non ti vede ai colloqui generali poi magari pensa male. Seh seh, tutte uguali).

La profe afferra un angolo del registro (pian pianino per non sguale le pagine su cui scrive a matita con evidente insicurezza) e improvvisamente sbotta:

"Lei, per caso, un sabato sera, stia attenta bene dico sa-ba-to sera, ha visto Ludovica Dossi? Diciamo un mese, un mese e mezzo fa?".

Non so cosa dire, sono presa alla sprovvista e devo fare mente locale.

"Mi pare di no, mi pare".

*Mi pare* non è la risposta *esatta*.

La profe mi guarda con l'aria dell'ispettore della squadra anticrimine che si aspetta la verità, soltanto la verità, da questo interrogatorio mascherato da colloquio.

"Lei sa chi è Ludovica Dossi, vero?" (con quel tono potrebbe starci un bel *e lei sa che la falsa testimonianza è un reato, vero?*)

"Sì, certo".

Guardo di lato e corrugo la fronte per sottolineare che sto sforzandomi di ricordare.

Che figura di merda.

Che madre è una che non sa rispondere agli interrogatori. Porca vacca.

C'è silenzio, adesso. La profe è una di quelle che durante le interrogazioni ti apre lo spiraglio e si mette in paziente e rassegnata attesa.

[Metto in fila gli avvenimenti. Quella sera è arrivata, poi sono uscite in tre. La terza è arrivata a piedi? Forse. Le abbiamo scaricate verso otto otto e mezza davanti all'ingresso di Gino pizzeria anche da asporto garantendo la copertura dello scontrino fine pasto. Trenta euro, se non ricordo male. Mio marito voleva lasciar giù cinquanta *perchè dove vai con trenta*. E poi quando sono tornate (in due) le ho sistemato un letto di fortuna: materasso cuscino e piumino stesi sul pavimento di fianco al letto di mia figlia].

Mi illumino.

"CERTO! Adesso ricordo! Sì sì sì, un sabato sera è stata a dormire da noi, Ludovica Dossi!".

"Ah. E quindi l'avete ospitata VOI". Punta lo sguardo con l'evidente intenzione di trafiggermi.

"Sì".

"E...non vi siete per caso chiesti il motivo della sua presenza a casa VOSTRA?"

No. Non abbiamo telefonato ai suoi genitori per informarli, anzi a ben vedere io non ho neanche il numero di telefono di nessuno dei due. Neanche del fisso. Mi sarò detta meglio che stiano qua invece che in giro, tutto qua. Anche mio marito è contento.

[Noi genitori ci illudiamo sempre che siano *gli altri* i figli cattivi, mai i nostri, e che la casa in cui viviamo sia in assoluto il posto più sicuro del mondo].

Siccome la prof sta aspettando un rinforzino aggiungo "Sa, Michela è figlia unica e poi lei e la Ludo sono in classe insieme per cui pensavo che".

Lasciare le frasi a metà aiuta molto, nei colloqui con i professori. A loro piace completare il

ragionamento, specialmente se diventa un modo per sfogarsi con la certezza che l'altro approverà incondizionatamente, indipendentemente da dove andrà a parare.

Mutismo e rassegnazione, insomma.

Infatti il mio *pensavo che* fa incazzare di brutto la profe che irrompe con un bel:

"Ma lei sa che Ludovica Dossi quel sabato era scappata da casa? Che quel non rispondeva loro al cellulare? Che i genitori son stati in giro due giorni a cercarla? Che mi hanno chiamata (a me personalmente privatamente) no dico a me che di sabato non sono neanche in servizio? E sa che a seguito di ciò l'abbiamo sospesa per quindici giorni?"

Tiro su subito l'espressione scandalizzata barra terrorizzata barra avevamo il male in casa e non sapevamo niente. Modalità madre con coscienza a posto che *non si aspetta di certo una cosa del genere*.

Ovviamente non lo sapevo, ma ovviamente non posso rovinare la scena.

Mutismo e rassegnazione.

Devo farle passare il messaggio: siamo affacciate sullo stesso lato del fronte, sorella.

Spero di essere abbastanza convincente.

Intanto penso a tutto quel che so e che non dirò: metti che venga tirata dentro la Michi. Mia figlia? Stiamo scherzando? E poi non è giusto, non sono fatti miei. La praivasi, la praivasi.

Sarà per questo che le cose vanno male: chi sa tace e chi non sa è convinto di avere la verità in tasca.

### **La verità su Ludovica Dossi**

Ludovica Dossi fuma molte canne e quando dico molte intendo molte al giorno e quando dico giorno intendo da quando si sveglia a quando si riaddormenta. La Ludo attualmente possiede metà testa rasata e l'altra metà color rosso Negroni sbagliato (ma è soltanto una fase, domani sarà fucsia e/o verde menta).

La signorina Ludovica è una ragazzina un po' troppo bella e incazzata rispetto alla media.

Risponde a monosillabi e ci ha detto ciao, anzi, un mezzo ciao quando è andata via il giorno dopo. Calzava pesanti anfi comprati online (180 euro), a tracolla una borsa firmata molto stracciata che conteneva tra le altre cose una bustina di creme e trucchi rubati nelle migliori profumerie del centro. Ho ravanato mentre erano in cucina e ci ho messo del tempo per capire cosa fosse il cilindro di ferro coi buchini, ho dovuto cercare online. Non ho detto niente a mio marito altrimenti mi va in crisi.

Ho provato un senso di sollievo quando l'ho sentita scendere le scale per andare a prendere il treno, domenica mattina tardi. Ho guardato mio marito che stava zitto e ha fatto un gesto come dire lascia stare, non chiederle niente, indicando la camera di Michi. Partire è partita, tornare è tornata. Facciamo i bravi.

Non mi piace questa ragazza o meglio, mi interessa: come tutte le persone intelligenti e pericolose mi incuriosisce e vorrei frequentarla, a volte.

Ma mio marito ha ragione: se ci gira al largo è meglio, ci evita parecchie grane.

La Michi considera la Ludo un'amica "Perché se c'è qualcuno che nei momenti brutti mi sa stare vicino è lei. E poi non capite cosa sta passando. Mi ha detto di quelle cose. Mica come noi.

Mamma guarda io mi lamento ma poi sentire le robe che succedono in giro ma di brutto sono fortunata".

In questa terribile fase della sua vita la Ludo è dominata da un odio virulento e pluridirezionale, centrifugo e centripeto, che la rende distruttiva.

La Ludo frequenta saltuariamente questo impeccabile secondo anno di liceo scientifico a indirizzo artistico: una scuola dove può fare ogni genere di cazzata perché su di lei lampeggia un'insegna al neon che recita "Il soggetto ha gravi problemi in famiglia di cui non si può non tenerne conto".

Doppia negazione.

"Che genere di problemi?"

Potrebbe averlo chiesto un'insegnante di fresca nomina (notare l'apostrofo) o qualcuno che non ha ancora imparato a farsi i fatti suoi perché se tutte le volte che salta fuori un caso dobbiamo star qua a discutere il consiglio di classe dura tre ore e non ci sta bene per niente. Per quello che ci pagano.

"E non lo so, la mamma mi ha detto *robe di coppia*. Cose riservate ma penso molto gravi"

Potrebbe essere la chiosa del coordinatore anzi coordinatrice tipo quella di inglese, o di ginnastica.

E poi avanti dai con i punti dell'odg, perché non siamo mica i servizi sociali, siamo un liceo.

Nessuno del corpo docente sa che la Ludo ha scoperto la relazione tra suo padre (che beve abbastanza e qualche volta ha alzato le mani sulla mamma) e una ragazzina, previa verifica sms.

E non è la prima: c'è una ricca serie di storie parallele, foto incluse. Padre con grande studio commercialista in città e la tendenza a farsi tutto ciò che respira ed è di sesso femminile, specialmente se in età da liceo.

Figlia troppo intelligente per non capirlo.

Sbatte in faccia il cellulare alla mamma che non riesce a reagire, paralizzata dal terrore.

Invece che spedirlo fuori casa -il BASTARDO- lei piange, sta zitta, subisce.

Cioè devo essere io a farti svegliare? Io che ho sedici anni?

Sono argomenti sufficienti per scappare, far perdere le tracce e per qualche ora far morire di paura tutti.

I suoi da un po' le pagano centocinquanta euro di psicoterapia-oraria perché se proprio devi farlo te la prendiamo seria. Niente, la rabbia di Ludo non ha freni. *Mandano me invece di curarsi loro*.

Non ha mica chiesto lei avere una famiglia ricca *al punto* che può conciarci da buttar via perché se guardi bene sotto al baratro c'è una belle rete di robuste banconote intrecciate. In più è intelligente *al punto* che sa tenere in scacco tutti in quanto "Non l'ho chiesto io di nascere cazzo!". Due punti per lei, zero per il mondo.

Con il "non l'ho chiesto io" la Ludovica ti inchioda sulla croce e voglio vedere come fai a scendere.

### **Come si conclude il colloquio**

Sono qua davanti alla Professoressa di Lettere, con quel bastoncino di schiena dritta, tutta ricoperta da una pellicola di sdegno ben aderente, le spalle sommerse da una mantellina di cachemere stile cappuccetto grigio, con la sua faccia lucida e idratata.

Decisamente stolido ma caparbio, la ragazza.

Una che non ha ancora gettato la spugna.

C'è quasi da ammirarla.

Si aggrappa con vigore all'idea che la sospensione, la bocciatura e lo scandalo ad essi correlato sono mezzi adeguati a non perdere per strada la discente.

Si fermi un anno, signorina.

Eh, questa volta non possiamo lasciar correre.

L'insegnante lentamente esaurisce la scorta di frasi destinate a galleggiare e infine evaporare su di noi: *è così testarda, così ribelle. Eppure ho tentato in mille modi. E la sua famiglia, gente perbene. Avesse visto come erano disperati, una pena. Ma cosa deve fare un'insegnante. Mi creda, ho le mani legate*.

Continuo a scuotere il capo. Spero che sia sufficiente però, per scrupolo, roteo gli occhi altrove per sottolineare la gravità del momento. Stringo al seno la borsa mentre mormoro un elegante "Che peccato". E poi la guardo e aggiungo un "Grazie, per fortuna me lo ha detto". Michela è

salva: "Mi raccomando: la tenga lontana dalle cattive compagnie". Ok, mi sembra di averla convinta.  
Noi siamo i buoni, è fatta.  
Adesso devo tornare in me e spegnere la modalità enfasi.  
Devo congedarmi con un gesto forte perché la circostanza richiede un'uscita di scena adeguata.  
"Se vuole le lascio il cellulare".  
Prende la matita e lo segna tra parentesi sotto alla data colloquio mamma Michela seconda D.  
Sssi, mi dica.  
Funziona sempre, lasciare il cellulare, specialmente se l'altro non lo fa: lo lascia in condizione di vantaggio.  
Siamo leggermente imbarazzate e mi alzo, afferro la borsa, sistemo la giacca.  
Lo stipite freme: dai che ha finito, era ora.  
Mi tende la manina molle e io la mia, fredda e solida.  
La odio e credo di essere ricambiata.  
Spero di non aver più bisogno di lei.  
Esco a capo chino, trafitta dagli sguardi *altrochecinqueminuti*.

### **Cosa succederà a Ludovica Dossi**

Ludo rivenderà l'oro sottratto da miseri cassetti e anfratti segreti delle camere genitoriali delle amiche per ancora due tre anni, grossomodo (prima lo ha fatto a casa sua, poi dalle amiche, indi in qualche negozietto). Ma mi sembravano qua gli orecchini della nonna. E la catenina? Ruba per farsi notare ma le perdonano sempre tutto. Non ci riesce. Ruba rivende e con i soldi compra vestiti che butta via, fumo che regala, vino che vomita. Diventerà magrissima.  
A seguire passerà dal consumare in quantità industriale erba e/o macchio mescolato con pastiglie e birra alla più rischiosa e costosa cocaina, dopodiché uscirà di casa furibonda "Me ne vado da questo posto dimmerda" lasciando la madre a ripetersi ma dove ho sbagliato, cosa posso fare per lei? Senza ricevere alcun aiuto anche pagando. Padre non pervenuto, ha tanto da fare e poi non è capace, quando si incrociano sono urla e porte che sbattono. Diventerà ingestibile.  
Ogni tanto (quando il babbo è fuori casa) tornerà in sede per sfamarsi, lavarsi, rifornirsi di soldi e alla mamma sembrerà di avere un piccolo barlume di speranza. Vedrai, cambierà, me l'ha promesso.  
Potrebbe essere valido per tutti, tutti lo dicono di tutti, in questo periodo di terremoto continuativo.  
Nel rifugio schifezza dove si sarà rintanata la Ludo vivrà in simbiosi con un cane molto grande e peloso, non si sa se puzzerà più lei o la bestia e si fidanzerà con un coglione galattico che non è neanche capace di fare il pusher ma la userà comunque come proprietà personale, sovente picchiandola. Quando infine lei cercherà di tornare all'ovile perché disperata "Basta non ce la faccio, sto stramale" a seguito di numerose telefonate -sempre di notte- rivolte alle amiche "Aiuto se lui mi becca a chiamarti mi rompe il cell e mi riempie di botte come l'altra volta" il carognone le renderà la vita se si può chiamare così impossibile e per un certo periodo tutti rischieranno. Potrebbe scappargli la coltellata, potrebbe succedere il vero dramma.  
Ma, essendo un moroso sostanzialmente pirla, non sarà capace di fare l'ultimo step.  
Ludo ha scelto sì di farsi del male ma ha saggiamente dosato e misurato da chi. Mai troppo da non riuscire a tornare indietro.  
Come le dosi.  
Successivamente ci saranno settimane e mesi in cui ogni tanto qualcosa del turbolento passato tornerà a mulinare e scoppiare il fragile rientro alla normalità, quali ad esempio l'ex moroso che ricatta la mamma con telefonate "Ma lo sa che sua figlia pippa?" "Cosa vuol dire?" "Che tira su dal

naso cocaina"" E tu come fai a saperlo?""Lo facevamo insieme"...

Ci saranno psicofarmaci come se piovesse, psicoterapia (a scalare) e un cane nuovo di welcome home. Cane molto più nuovo e grosso e peloso ma più lavato. Cane nuovo vita nuova. Ci sarà un'uscita di scena: il padre sicuramente pagherà il senso di colpa con un signor assegno mensile che se non cura perlomeno consola. Alla grande. Le telefonerà molto più spesso e i due si vedranno in luoghi neutri per tentare di parlarsi.

E Ludo at least tornerà A SCUOLA.

Andrà dritta come un siluro e tutti esclameremo "Aaah guardala, non sembra più lei! Pensa che adesso studia. Ludovica studia!" Ci abbiamo messo un tot, si è fatto un giro largo però eccola affacciarsi alla soglia del diploma.

"Vedi che avevo ragione a credere in te?" La mamma avrà un piccolissimo sussulto di autostima. Il padre le comprerà un secondo cane, stavolta di marca ma più piccolo. O viceversa, lui le dirà la frase fatta e lei la porterà al canile (perché fa più veg prendere un bastardino, magari senza un occhio o con la zampa storta, insomma una bestiola infelice che merita il riscatto disneyano). In ogni caso i genitori, una volta distinti e separati, si accorgeranno di lei in quanto lei.

Questo sarà decisamente meglio.

Sì, forse ci vorranno i famosi due anni in uno per raggiungere il livello, tante lezioni private, paga tu che pago io ma si finirà il liceo, con buona pace del corpo e anima docente.

Tutto a posto, basta aspettare.

Non sono così stupida da tentare di spiegarti come secondo me andranno le cose, signora Profia.

Poteva essere mia figlia, potrebbe essere la tua.

Siamo madri, dunque vigliacche di natura.

La Ludo è figlia della signora e del signor Dossi (che culo).

## Salita

Parcheggio e scendo: fa freddo, c'è buio. Sarà abbastanza in parte? Potrei trovarmela rigata. Anzi, *più* rigata di adesso. Le suole incidono un disegno regolare sul fango. Freddo buio e triste son tre cose saldate assieme con un giro di nastro adesivo. Di quelli di carta bianca alti un centimetro. Però il triste è al primo posto, freddo secondo e buio terzo perché schiarisce sempre la notte. Sempre.

Guardo avanti partendo dal principio che sia meglio osservare fuori piuttosto che ascoltarsi dentro, in particolar modo quando il dentro è incasinato. Il groviglio dei pensieri si spegne lasciando ampio spazio al mal di testa da freddo, accogliente come la lana spinosa della sciarpa. Cioè per niente. C'è quel cartello di divieto d'accesso, piantato in mezzo ai sassi aguzzi e bianchi. Vietato il transito ai veicoli non autorizzati. Un viottolo largo neanche due metri con quella pendenza autorizza soltanto a domandarsi ma chi me lo fa fare. Eppure ci son passata un sacco di volte dunque qualcosa-qualcuno me l'avrà pur *fatto fare*. Ma non voglio guardarmi dentro perché devo guardare dove metto i piedi e la cosa richiede concentrazione. C'è parecchio dissesto qua in basso. Anche un po' di fango.

Si tratta di un sentiero che conosco, quella strada nel bosco, la conosci anche tu. L'ho percorso giovane, giovanissima, stanca, con la pancia, senza pancia, con una bottiglietta di cognac, con una borraccia vuota da riempire alla fonte, con uno zaino e sacco a pelo, con uno zainetto pieno di panini, con le provviste per una grigliata, con i ricambi per la notte. Non si va mai su per un sentiero senza bagaglio. Guai.

Oggi che sono di età media e poco propensa ai fardelli ho sulle spalle giusto un coso per l'acqua, il cell, la patente. Una maglia in più. Soldi perché si sa mai. Fazzoletti di carta come se non ci fosse un domani.

Ho la lingua che fa male, a ricordo di quel caffè (cattivo, in un bar dove l'acido della grappa degli astanti sdentati maròn camicie grosse parlare tra noialtri stava già entrandomi nei tessuti, signora al banco che mica ti parla ma riderti dietro sicuro) preso con ansia. Non ci si sente a proprio agio in un'osteria prealpina specie se donna e di primissima mattina. Scottava di brutto e in più mi guardava anche il gatto grasso ma me ne sono accorta quando oramai il danno era fatto e mi son detta urca, son riuscita a sopravvivere a un'osteria prealpina con tutta quella paura che ho. Però basta.

Solitudine confortante. E non ho più la stessa convinzione del prepartenza, quando mi ero imposta tassativo domani vai via da sola e sali fino alla baita, parzialmente conservata durante il tragitto in macchina e lentamente in calo via via che si avvicina il momento del fare. Un conto è la macchina calda, i tornanti, il sentimento della giornata strana. Stavo male anche prima, che bisogno c'è. Cosa ci ricavo?

La paura grassa che provo non è evidentemente rivolta alla natura (gli anfratti del sottobosco sono misteri gelidi in cui si annidano mostri e trappole di inaudita pericolosità)(ma cazzo dici qua ci sono delle bestie piccole che scappano)(a milletrecento metri di altitudine e sopra un centro abitato)(al massimo dei cinghiali ma non qua).

Ho il terrore degli umani, delle loro opinioni, del loro giudizio, delle loro azioni.

Mi vogliono malissimo.

Gli umani, specialmente quelli cattivi. Non dico che vogliano male solo a me, non ho questa esclusiva.

Ci mancherebbe.

Ce ne sono a pacchi, giù sotto, pronti ad azzannare oggi come ieri come domani.

Qua non sembrano essercene, per ora. Ma mica detto perché vanno da tutte le parti e diffondono la loro cattiveria.

Se ne incrocio qualcuno (e non credo succederà) farei la finta calma e son sicura che quando sfilarci accanto diventerà inevitabile ci diremmo buongiorno, 'giorno, salve, ma a bassa voce masticandolo con il fiato corto.

Non è pericoloso dire buongiorno, credo. Basta non fermarsi e non guardarsi: mi raccomando soffio cammino soffio e non ci sono umani, tranquilla.

La paura mi sta addosso. Scotch giallino alto cinque millimetri. Giri e giri di paura.

Produco brevi frane rumorose, i sassi sgrattano via da sotto i suolini carrarmatini degli scarponcini. Si stanno incazzando i polmoni, entra l'aria ghiacciata delle prealpi e sto semplicemente aspettando il classico momento della storta alla caviglia, quello che consente di sbraitare un bel porcaputtana alla rugiada.

L'acqua fredda dell'aria condensata mi riempie gli occhi, mi fa sollevare poco lo sguardo e dimenticare la paura. Il mal di qualcosa la sostituisce per cui ho un primo report: uno a zero per me. Mi lampeggia l'idea che non sto facendo una cazzata. Tutto va bene, mi fa male qua e qua e anche qua. Perfetto.

Salire, guardare le felci e le radici, ingannarsi cercando tra la terra qualche docile, dolce cappella di fungo.

Non è stagione pirla. Annusare l'umidità del risveglio. Buona. Eppure è odore di fungo, sarà ma mi sembra proprio. Queste sono le cose che una deve pensare, mentre arranca. Storta, piccola, ripresa. Ok adesso conto e non mi fermo fino al tornante. E dopo guardo giù.

Pavido terrore del vuoto. Sta minghianonmiaffaccio, ma che mi prende. Sei pazzo? E se cadi? E se ti vien voglia di saltare?

Alla ricerca di un punto d'arrivo sempre nascosto, di là, dietro al tornante, oltre al masso grossissimo, oltre alla crepa. Adesso. Dunque, prossimo obiettivo percorrere numero trecento passi. Contare. Terra di mezzo, noia. Facciamo finta che sono al principio, così mi ricarico. Oltre alla voragine dell'ultima frana, al sicuro. Se non ricordo male sono gli ultimi due pezzi perché il bosco passato zona rami sparnegati anche, salita dritta spezzagambe esaurita. Blocco

granito da circumnavigare uno, due, il terzo è qua. Ci siamo.

Arrivo: provo quella gioia mozza di fiato che mi fa dire alé ce l'ho in pugno. Annotare: fatto.

Il mondo (o in alternativa l'attimo) è mio, siccome sono arrivata sana e salva alla radura, siccome la baita mi aspetta con le sue ante chiuse, le staccionate consunte, le panche ruvide e prealpinamente scomode ora non mi succederà più niente. Per i prossimi dieci minuti sarò tendenzialmente immortale. Paura: zero.

Mi sdraierò sotto una parvenza di sole ingenuo, scacciando i tafani, maltrattando tra le dita quei pochi fiori di campo che ancora non conosco a memoria (tutti). Umani: zero.

Ascolterò i versi delle poiane che volano compiendo ampi cerchi sopra al cielo orizzontale.

Annotare: quando torni ci scrivi su un racconto, argomentando bellezza natura solitudine ampiezza di vedute lirico e solenne.

Dopo torno indietro, scivolando sui miei passi sassi massi grassi prima che mi passi. Storta abbondante verso la fine, stanchezza possente da domandarsi ma mi fermo durante la strada o faccio una tirata unica fino a casa?

Decisioni prese: nessuna.

In effetti non era in programma alcun cambiamento decisivo, mi dico mentre levo gli scarponcini zozzi. Però son stata brava, in un certo senso. Stavolta mi sono fregata con le mie stesse mani.

### **d'altraparte l'amore è sofferenza**

Ti ho vista ieri mattina, o colombella frivolina. Andavi di fretta, timida furetta, accompagnata da quel collo candido ti corteggiava la sciarpa nera e frugavi nella borsa ma secondo me facevi finta di non vedermi. Ti sei messa in modalità svagata veloce ho mille cose da fare ma non ci casco. Eri bellissima, insonnolita, con la coda dondolante e la faccia pallida quindi eri questo miscuglio di difetti amalgamati bene. Bella bellissima. Questo si direbbe un ragazzo qualsiasi. Io sono un ragazzo piuttosto qualsiasi, un tantinello dandy ma tu, soavezza bellezza. Che spettacolo, che armonico spostamento d'aria. Ti avrei presa sottobraccio ma non avrei resistito: prima un bel gesto avvolto(io) con un braccio intorno alle spalle e poi ti avrei stretto con tutte e due. Dentro il cerchio del mio cappotto il mio cuore avrebbe fatto talmente chiasso da scuotere anche te. Anche questo l'avrebbe detto quel ragazzo molto qualsiasi però *innamato d'amor*. Poi ti avrei annusato perché è certo che sai di buono e anche di quell'impacco per i capelli. Buonissimo. E ti avrei detto ciao ciao ciao ciao. Stringimi, ciao, ciao ciao stringimi, fammi capire che sei fatta di cellule e non di sogno soltanto. Meglio le cellule dei sogni. Invece ero lì, avvolto nel mio cappotto triste, alla ricerca triste dei tuoi occhi affogati nel mascara troppo, calpestato dal tuo passo veloce e morbido, incapace di muovere un muscolo tranne uno, perso dietro ai tuoi piedi che oscillavano sbaricentrando graziosi i tuoi fianchi ed i miei sensi -diciamo così- ma c'era tanto altro -non molto romantico-. Ho sperato che tu alzassi quegli occhi di cristallo dalla borsa desigual leggermente consumata e che trovassi nel percorso verso l'orizzonte i miei pronti a prenderti al volo fringuelloso. No.

Ti penso così tanto, così forte, così sempre quando ti vedo. Quei momenti esclusivi in cui decido da solo come chiamarti. Sognerello infinito. Ricordo tiepido, fitta di gioia acuminata. Mia che non sarai. Meglio così. Le parole non sono infinite.

Ti ho visto *anche* ieri mattina. Eri arrotolato nel tuo cappotto e e e mi guardavi serio e immobile. Ho sentito i tuoi occhi trapassarmi (più il pensare alle tue mani nelle tasche più immaginare tuo collo sotto al collo di lana è stato un tutto insieme di + + + +) così mi son messa a frugare nella borsa (siccome queste emos tutte assieme son difficili da nascondere, si vedono anche esterne insomma). Ho cominciato a camminare veloce, tanto per rallentare il battito, non far capire che mi sentivo malissimo e benissimo, direi strabenissimo visto che MI GUARDAVI, mettendoci

impegno, concentrandomi per fare la frettolosa credibile. Avrei ovviamente voluto che tu mi fermassi e mi chiedessi qualcosa, una qualsiasi, ma ne ero contemporaneamente terrorizzata. Come potevo arginarmi, come potevo evitare che ne so, le pupille dilatate, per esempio, il rossore sulle guance, per esempio e la voce che trema, nel caso in cui ti avessi dovuto dire qualcosa? IMPOSSIBILE.

Tu non lo sai mica che ti amo. Oddio forse non lo so esattamente nemmeno io ma l'intenzione c'è. Sto malissimo. Stramale. Sono rimasta *per tutto il giorno* con la sensazione di aver perso l'Occasione. Tutta colpa mia. Ero così stanca, dopo che ti ho incrociato, così delusa. Almeno avessi avuto la forza di ricambiare il tuo sguardo. Ma sì, tanto sono film, stupide proiezioni: mi hai guardata, e allora? Lo so bene che non t'importo un accidente, mica sono stupida. Ma allora perché mi fissi? D'altraparte l'amore è sofferenza.

### **Emilia (Botti Precotti)**

Emilia B.P. esce di casa verso le nove meno dieci da un cancello elettrico di Cremona, Novara o Faenza. Ci troviamo dunque in una cittadina opulenta e non troppo chiassosa del nord Italia. Data: intorno al duemila e tredici/quattordici. Sicuramente è ottobre inoltrato e fa leggermente più freddo del consueto. Possiamo definire il clima come piacevolmente frizzante. La ragazza (ventisei/ventisette anni) annota sulla pelle le sensazioni che prova e sceglie di non instagrammarle, piuttosto di digitare un tweet sciallo non appena avrà modo di mettersi comoda. Comincia a formularne la stesura mentalmente. Dev'essere in modalità oggi mi sento (chiosa originale). La sua specialità. Non prova gioia né dolore, donna dududù, e capisce che sta per iniziare un'altra delle sue magnifiche giornate in cui quello che succede diventa realtà perché prima o poi pubblicherà. Ha in tasca il futuro? Ha in fronte il presente? Ha dietro un bel culo?

Incede soddisfatta d'essere dentro al suo nuovo micro cappottino che la smagrisce, non è di lana-lana (povere pecore, quanta inutile sofferenza), ed è acquistato presso una buticce\* alternativa vegan bio equo solidal GAS noname etica startup e forse anche antiproibizionista.

\*negozio che NON vende abbigliamento proveniente da grossisti che comprano solo da produttori che fanno solo da etichettatori a cose confezionate in paesi terzi da mani innocenti e sottopagate mantenendo un'ignobile economia dello sfruttamento.

Il negoziante alternativo, un simpatico giovanotto con la barba hipster intessuta di margheritine, compra direttamente dai negrieri, con grande risparmio di costi ed altissimo margine di guadagno ma lei non lo sa e quindi si sente in pace col mondo.

A ciascuno il suo.

Per farla breve: E.P.B. stamattina indossa un cappottino di lana sintetica da trecentonovanta euro, particolarmente vistoso e minuscolo, poco adatto all'anonimato, che ha sul petto due grandi bottoni rotondi, di colore diverso: uno è giallo ocra, l'altro verde mela. Forse sui bottoni potremmo fare una ricerca e magari, a ben pensare, produrre materie plastiche inquinata e danneggia moltissimo. Forse ha addosso qualcosa che ha fatto venire il cancro a sedici bambini, ma per la sua realizzazione non è stato testato, maltrattato o usato alcun animale, neanche da lontano.

In testa ha appoggiato con garbo un grazioso basco colorato, di lana alternativa e democratica, confezionato da lei, tricottato in un mese, fotografato in corso d'opera sulla pagina facebook del gruppo di signore signorine e damigelle che hanno deciso di formare, per far fronte all'avanzare del cattivo gusto tamarro rampante e delle firme zarre di produrre cosine carinissime. Il gruppo si chiama chapeaux (con il punto esclamativo alla fine) e vanta, tra le iscritte, qualche moglie di scrittore piuttosto alternativo, democratico e benestante. Si divertono da matte! Si fanno vicendevolmente i complimenti per le stravaganti e deliziose creazioni e pensano che un giorno, quando la gente (loro, gli altri) finalmente si renderà conto che stiamo distruggendo il pianeta continuando a comprare cappellini cinesi e berretti da diggei nero cativo, ci sarà il fenomeno



mainstream e tutte anche le più ignoranti uncinetteranno un berretto di lana alternativa e democratica. Bella forza, abbiamo cominciato noi, son tutti bravi a seguire la corrente. Allora si inventeranno qualcosa di nuovo e ciao gruppo.

"Ma perché mai devo preoccuparmi e fasciarmi la testa ora?" pensa la signorina Emilia. Sistema la berretta di tre quarti, in modo da far sfuggire qualcosa dal bordo. Una frangetta cortina e *spiritosa*.

Che tenerezza: sembra un'Amelie ma con qualcosa di italiano. Selfie? Naah, troppo banale.

Si infila quindi agile -perché va a pilates una più yoga due totale tre volte in palestra a settimana- nella macchina milletré di cilindrata che il papà, (brav'uomo di solida base cattolica, altezza centrosinistra e ipotenusa robusto reddito acquisito con carriera di venditore capo in un'azienda di produzione macchine industriali che ha saputo cavalcare l'onda delle annate buone per fatturare come si deve) le ha regalato per la sua indipendenza ed emancipazione. E perché aveva soldi che avanzavano. Cosa ti prendo cosa non ti prendo, alla fine ha virato su un'utilitaria non troppo grande ma neanche piccola perché la piccina sia ingabbiata con un po' di sicurezza; un'autovettura che purtroppo funziona con carburante inquinante "Eh lo so ma perché a metano non c'era ancora in produzione e il colore era troppo carino, non ho saputo resistere e guarda, se posso prendo il treno. E poi credimi, il cambio automatico una co-mo-di-tà. No per carità la faccio durare finché va va."

Appoggia sul sedile laterale un'ampia borsa molle (alternativa eccetera) e sul tappetino sotto la valigetta del portatile (c'è bisogno di dire la marca? Esiste qualcosa di *decente* oltre al mac?) Inserisce nel foro del lettore un cd di musica etnico territoriale del sud del mondo (come se fosse un posto specifico).

Ha dimenticato a casa l'ipod nonostante se lo fosse ripetuto cento volte. Pazienza.

Sì, il cd è un regalo. Ma sono cose sulle quali noi non indagheremo.

Il macbookpro contiene le cose di lavoro (che non è ben definito ma esiste) ma conserva anche i files da lei scritti e diffusi, notizie e raccontini, frammenti di blog, comunicati stampa per le iniziative benefiche e gratuite, fotografie, scansioni. Contiene poesie di un passato recente in cui pensava che questo mondo crudele poteva essere salvato con la bellezza (ma non è successo), pdf di relazioni di conferenze su temi alternativi democratici eccetera, slides come se non ci fosse un domani e la jpeg in bassa risoluzione di una copertina perché tra le altre cose (guarda sto impazzendo sono sempre di corsa) ha da fare la promozione di un - del suo - dell'unico...del primo di una lunga serie di *romanzi*.

Sta diventando famosa, la nostra deliziosa Ameliemilia.

Ci lavora su da anni: ha studiato e studiato, ha fatto moltissima psicoterapia e l'ha fatta fare anche alla mamma, al papà. Forse alla mamma non è servita, tanto quella vive a compartimenti stagni, ma al papà per certi aspetti ha fatto bene perché un paio di volte ha pianto, durante la seduta di gruppo. Tiggiuro.

Pagava il papà. Forse ha pianto perché pagava lui. Avrà pensato quanto fosse idiota spendere tutto quel denaro per una ragazzina viziata. Però le crisi alimentari, la bulimia, l'anoressia. Un genitore davanti a questi drammi ha paura, pensa che sia colpa sua il che magari parzialmente è vero. E poi avendo denaro da parte, tanto vale metterlo a frutto.

Il padre di E. ama molto la sua famiglia e vorrebbe vederli sempre tutti felici.

Egli è felice quando loro sono felici.

La signorina ha in séguito/seguito numero tre corsi per la comunicazione assertiva ed è una strenua sostenitrice della lotta al conflitto relazionale. Litigiosa è rimasta, ma ha imparato a far cadere la colpa sempre sugli altri, tipo palla su piano inclinato. Lei è dalla parte alta e non c'è mai cambio campo. Forte, vero?

Ha trascorso lunghe e faticose ore a studiare il tono della voce, l'impostazione della domanda per telecomandarne la risposta, finire sempre con un pensiero positivo, ricordarsi la postura specialmente sotto stress e tantissime altre condizioni basilari che adesso non elenco per brevità. Tutto ciò ha fatto di lei una persona che non deve fare altro che allungare la mano e scegliere, sul

prato fiorito, quale sarà la prossima margherita da estirpare per infilarsela nei capelli. E farsi un selfie.

Sono Emilia! Che altro?

Nell'abitacolo inizia la lenta saturazione a causa del profumo firmato (da uno stilista di moda), che le ha regalato un'amica meno alternativa di lei per il compleanno. Ne ha messo troppo e sta ammorbando l'atmosfera dell'abitacolo. Vanta questo ampio ventaglio di conoscenze variegato, composto da elementi dissonanti ma ben assortiti. C'è di tutto: con tutt\* è egualmente bugiarda, bendisposta e prevenuta. Giovane donna saggia e previdente, non si fida mai al punto da voler bene a qualcun\* in particolare. Usa tutt\* e tutt\* usano lei, con garbo ed educazione. Dopo tanto studiare ha bandito, per pura sopravvivenza, ogni forma di ingenuità. Siamo così noi, umani evoluti.

E.P.B. ha dieci euro di pagamento arretrato ma se l'è dimenticato perchè il denaro cosa conta? Nulla.

La signora con cui ha contratto il debito ha una tipografia e le ha stampato -in digitale- dieci locandine formato cinquanta per settanta che la rappresentano, shooting fotografico gentilmente offerto da un amico carinissimo, jpeg inviate in giornata (guarda, è stato un tesoro, bisogna che facciamo un ape perché sono in stradebito con lui). La foto la ritrae di tre quarti, sorridente maliziosa, frangetta ancora un pochettino più corta, con il libro in mano vicino alla bocca. Si vede anche un po' di tetta ma pochissimo niente di volgare e si legge benissimo il titolo. Ha i capelli leggermente più scuri ma si tratta del filtro contrasta di photoshop.

Sei locandine sono state distribuite in librerie locali, quattro restano in macchina e le servono per gli allestimenti quando va in promozione. La stessa immagine, in bassa risoluzione, viene adoperata come profilo facebook, twitter, instagram, linkedin (una comunicazione intelligente non distrae: stai sul pezzo, mi raccomando).

Fattosta che alla fine erano sessanta euro senza ricevuta, ma lei ne aveva al momento solo cinquanta in contanti. La signora allora le ha detto "Fa niente dai me li darai, non scappo" e poi ha pensato "Sono una cretina: non la vedrò mai più, le conosco queste figlie di papà. Per loro i soldi sono niente e come fai a chiedere dieci euro?". Aveva ragione su tutta la linea. In questi casi o ti fai pagare tutto subito altrimenti ciao.

La tipografa ha un profilo facebook squallidissimo e pubblica post fatti esclusivamente da jpeg copiate da altri. Annunci di bambini malati condividi se vuoi che viva, gattini cagnolini pulcini, citazioni sbagliate, mafalda incazzata. Pessimo e squallido uso del social. Su whatsapp ha messo uno status pieno di errori di ortografia. Orribile. Dopo la faccenda dei dieci euro ha pubblicato su FB foto di bambino incazzatissimo col terzo dito più frase: fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio. Emilia non l'ha tra gli amici di facebook e comunque, anche se ci fosse, non leggerebbe mai i feed di una persona così grezza ma soprattutto inutile.

E.P.B. ha in borsa il tupperware con dentro il pranzo vegan.

Si reca spesso presso il negozio *Naturandia* all'interno del centro commerciale *Le Foche e le Oche*: è un posto fornito di ogni ben di Bio: dal seitan al miglio passando per il farro, grande assortimento di creme non testate su animali vegetali o minerali, prodotti di bellezza esteriore ma soprattutto interiore, fiori di bach, libri bioenergetici, integratori e pseudo medicinali. Una figata. Ha preparato un bel mix a base quinoa, leggera spolverata di zenzero, formaggio di soia, mais, rucola tritata, pomodoro pachino che invece proviene dalle serre olandesi e olio evo. Ha anche un pacchetto di crackers di segale e una mela bio in un altro piccolo contenitore di latta finto vintage. Si è attrezzata con una bottiglia di acqua naturale da mezzo litro e una confezione di cialde di riso al cioccolato fondente equo e solidale che costituiranno una leggera ma sfiziosa merenda, da accompagnarsi alla tisana melissa rabarbaro e mirtillo di cui custodisce il filtro nella tasca esterna della borsa. L'acqua tiepida la prenderà dal lavandino del bagno, sulla cui mensola sinistra c'è (anche) la sua tazza mucca dalla coda curva che forma il manico. Il forno a microonde è

nell'angolo del corridoio, con accanto un cestino di cortesia contenente bustine di zucchero integrale, dolcificante e miele (industriale).

Nel portamonete comprato in Tunisia durante un tour settimana comprensiva pernottamento in tenda beduina presso oasi ci sono tre pastiglie di tavor oro solubile da un milligrammo, sigillate nel loro blister.

Di solito ne consuma una, due se c'è riunione: la terza viene tenuta lì per sicurezza. Apre la confezione con i denti, l'afferra con la lingua e in due secondi è sparita. Tempo dieci minuti sta meglio, non tanto ma un pochino sì. Quanto basta.

Spuntano quattro tessere dal portafogli artigianale preso in Ungheria in un negozio con tutti i crismi mica roba cinese spacciata per locale: card sanitaria, bancomat, feltrinelli, ikea.

Ha il telepass incollato sul lunotto collegato al conto online del padre e sul parafrangente destro c'è una lieve ammaccatura perché non ha visto un panettone di cemento giallo quella sera che è andata a cena da sola (nel senso ha raggiunto gli altri senza farsi venire a prendere) e ha provato a bere giusto due dita. Il parcheggio dell'Hostaria del Citrullo era poco illuminato e sbrang, una bella botta. Poi suo padre quando gliel'ha fatto vedere le ha detto "Guarda che se non la ripari subito poi fa ruggine". Certo che potrebbe fare lo sforzo di portargliela lui dal carrozziere e prestarle la sua, invece di gettarle addosso un altro problema. Lei sempre lei. Solo lei.

"Con tutto quello che ho da fare. Niente, sono degli egoisti".

Ha ceduto perché non riusciva ad addormentarsi, verso le due: si è alzata ed ha sciolto quindici gocce di lexotan in mezzo bicchiere d'acqua. Al mattino l'effetto rebound è sparito grazie alla tazza di caffè bio macchiato latte di soia bio che ha consumato insieme a numero due fette integrali bio (cad. Kcal. 54) spalmate da un velo di marmellata bio ai frutti di bosco.

Ha usato poi dopo a lungo e in ogni direzione lo spazzolino elettrico, perché i semini tendono ad incastrarsi tra i denti.

Ha portato l'apparecchio ortodontico raddrizzante per due lunghissimi anni, alle medie: sicuramente è stata la mamma a volerglielo imporre così esterno, visibile, vistoso.

Una delle cose a cui tiene di più sono i denti, *adesso*.

Sogna spesso di perderli, l'inconscio non tradisce.

Ora però è grande, felice e sta per diventare *veramente famosa*.

Ha un gatto, naturalmente.